

Donne, figlie, madri.

Voci di memoria dal Novecento russo

Barbara Ronchetti

◇ eSamizdat 2023 (XVI), pp. 123-134 ◇

La differenza della donna sono millenni di assenza dalla storia. Approfittiamo della differenza.

Carla Lonzi (1970)

I have been working to change the way I speak and write, to incorporate in the manner of telling a sense of place, of not just who I am in the present but where I am coming from, the multiple voices within me.

bell hooks (1991)

Женю как прожгло: эти воспоминания принадлежали только ей, никто на свете, кроме мамы, которая почти совсем ушла, не мог помнить этот снимок летнего дня, где в центре двора, высвеченный прожекторами памяти, стоял прадед [...] И авоська со старой обувью, и конфеты в карманах — все было правдой, но правдой личной, Жениной.

Ljudmila Ulickaja (2003)

INCROCIANDO alcune delle riflessioni contemporanee attorno alla relazione figlia-madre con le memorie lasciate da due ‘figlie’ del Novecento russo, Elena Bonner e Vera Politkovskaja, il saggio cerca di ricostruire le caratteristiche di una narrazione familiare che segua la linea femminile dei ricordi. Le straordinarie voci di queste due testimoni della storia russa si collocano in momenti distinti della contemporaneità e raccontano della propria madre spinte da un’urgenza di parola fondata su esperienze esistenziali dissimili, eppure legate da una analoga spinta. Entrambe consapevolmente partecipi del loro tempo decidono di raccogliere i ricordi per rispondere a una lontananza dolorosa: Bonner, in età matura, comincia a scrivere su “un foglio bianco, bianco come la neve nel giorno dei funerali della mamma”, rivolgendosi ai propri figli in forma di lettera¹, e nel cercare

¹ E. Bonner, *Madri e figlie*, trad. it. di E. Gori Corti, Milano 2003, p. 11, (*Dočki-Materi*, New York 1991. Per l’edizione Moskva 1994, disponibile online, si veda <https://vgulage.name/books/bonnjer-e-g-dochki-materi/>, ultimo accesso: 21.01.2024).

un dialogo sospeso e perduto con la madre scomparsa, ricostruisce, per le future generazioni, il versante femminile della famiglia d’origine, con le complesse relazioni di madri e figlie lungo questa linea, segnata dalla tragedia dello stalinismo. Vera Politkovskaja prende la parola per ricordare la propria madre, “una persona scomoda, non solo per le autorità, ma anche per la gente comune”², dopo l’invasione dell’Ucraina del 24 febbraio 2022 che “ha stravolto” la vita della sua famiglia. Da quel momento, il suo cognome, legato al valore etico e all’impegno civile della giornalista uccisa nell’androne della propria abitazione il 7 ottobre 2006, “è tornato ad avere un peso, a essere oggetto di minacce, ancora di morte”, questa volta contro la figlia adolescente di Vera, che porta il nome e il cognome della nonna. La scelta di raccontare di Politkovskaja, ormai fuggita dal paese che non pensava di abbandonare, si fonda sul desiderio di testimoniare la lezione lasciata dalla madre: “siate coraggiosi e chiamate le cose con il loro nome, dittatori compresi”³, e traccia un confine capace di indicare quello spazio ‘altro’ della Russia, quel luogo verso il quale guardiamo con ostinazione, cercando di afferrare una speranza sempre meno possibile, eppure sempre più cercata.

Se consideriamo fondamentale, oggi, volgerci con attenzione sempre maggiore alle ‘altre Russie’, una alterità imprescindibile è nello sguardo di donna: verso la memoria storica, familiare, personale, verso

² V. Politkovskaja, *Una madre. La vita e la passione per la libertà di Anna Politkovskaja*, trad. it. di M. Clementi, Milano 2023, p. 9. Il testo è stato pubblicato per la prima volta in lingua italiana. Non è stato possibile reperire l’originale russo dell’opera al momento della pubblicazione del contributo, quindi, per ragioni di omogeneità e coerenza, le citazioni dai testi saranno tratte dai volumi pubblicati in traduzione italiana.

³ V. Politkovskaja, *Una madre*, op. cit., p. 11.

la cultura letteraria, la poesia, la società russa del Novecento e oltre. Comune è, in questo percorso, la centralità della narrazione, la necessità di testimoniare il proprio sentire delle donne che nel corso del Novecento hanno preso la parola e ora possono difenderla. Per conquistare e custodire la propria identità è necessario riconoscere l'esistenza di "una genealogia di donne" e collocare lungo questa linea la ricerca di parole capaci di ritrovare e narrare "il rapporto più arcaico e più attuale con il corpo della madre, con il nostro corpo, le frasi che traducono il legame con il suo corpo, il nostro, quello delle nostre figlie", nella consapevolezza di un legame che congiunge e separa madri e figlie, in una dimensione materna che appartiene a tutte: "madri dal momento che siamo donne"⁴.

In apertura di un importante saggio, pubblicato alla fine degli anni Ottanta del Novecento, Marianne Hirsch si interroga su come si costruisca o ricostruisca l'immagine della donna in una narrazione legata alla relazione fra madre e figlia⁵. Queste riflessioni rappresentano l'esito di un processo di ricerca che attraversa le discussioni avviate dalle donne a partire dagli anni Settanta⁶, volte a guardare il rapporto madre-figlia in modo più ampio e ad analizzare il contesto storico e sociale della maternità, riconoscendone progressivamente la complessità, l'ambivalenza, la contraddittorietà. Numerose saranno in seguito, negli anni Novanta, le critiche delle donne che non si riconoscono in una immagine femminile incline al lavoro di cura⁷; ciò che qui preme mettere in evidenza, tuttavia, è il riconoscimento di un necessario ripensamento della relazione madre-figlia. Questo processo di autoconsapevolezza consente, infatti, di ipotizzare una lettura della storia culturale di un determinato spazio linguistico-letterario at-

traverso le memorie femminili della relazione madre-figlia. Facendo riferimento al lavoro di Adrienne Rich, Hirsch analizza lo scarso interesse per il rapporto tra madri e figlie nel corso dei secoli⁸, e ritiene possibile tracciare il processo di identificazione e distanziamento, il lento emergere del discorso materno dal silenzio, attraverso le memorie delle figlie⁹. Muovendo da queste considerazioni, è possibile ipotizzare che un contributo importante in questa direzione potrebbe venire dallo studio delle memorie di famiglia, attraverso la narrazione e le memorie delle donne.

La maternità e il ruolo materno sono concetti storicamente determinati, che hanno preso forma in qualche modo parallelamente alla nozione di infanzia come oggi la comprendiamo¹⁰. Analogo percorso di definizione seguono gli universi emotivi legati alla figura di madre e le loro rappresentazioni, nell'immaginario quotidiano e nell'arte. Se le madri, infatti, sono sempre esistite, l'idea di maternità è un prodotto culturale ed "è stata inventata"¹¹. Ponendo l'attenzione sul ruolo di madri e figlie, si ridefinisce la nozione, il concetto di 'differenza', e si avvia la possibilità di comprendere cosa sia il materno, quali forme di rappresentazione possa avere la madre, attraverso lo sguardo della figlia. Particolarmente rilevante è riuscire a comprendere quale tipo di parola, quale voce o quali tipi di narrazione, al plurale, sono presenti nelle diverse memorie attorno alle madri da parte delle figlie. Bisognerà cercare di capire se le storie delle figlie intendano parlare, in modo più o meno consapevole, *per* la madre (dando voce alla madre), *invece della* madre (silenziando la voce della madre), *a nome della* madre (narrando ciò che lei non può più dire), *in onore della* madre (per omaggiare la sua memoria), *per celebrare* la madre (per omaggiare la figura e l'opera della madre)¹².

⁴ L. Irigaray, *Il corpo a corpo con la madre*, in Idem, *Sessi e genealogie*, Milano 1989, pp. 28-30.

⁵ M. Hirsch, *The Mother/Daughter Plot: Narrative, Psychoanalysis, Feminism*, Bloomington-Indianapolis 1989, p. 8.

⁶ Riferimenti essenziali sono i lavori di N. Chodorow, *La funzione materna. Psicanalisi e sociologia del ruolo materno*, Milano 1991; S. Ruddick, *Il pensiero materno*, Como 1993; L. Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Roma 1991.

⁷ A. Scacchi, *Introduzione*, in *Lo specchio materno. Madri e figlie tra biografia e letteratura*, a cura di Idem, Roma 2005, pp. 12-14.

⁸ Cfr. A. Rich, *Nato di donna*, Milano 1977, in particolare pp. 229-258; M. Hirsch, *Mothers and Daughters*, "Signs: Journal of Women in Culture and Society", 1981 (7), 1, p. 201; Idem, *The Mother/Daughter Plot*, op. cit., p. 125 e sgg.

⁹ M. Hirsch, *The Mother/Daughter Plot*, op. cit., pp. 16-17.

¹⁰ Ivi, p. 14; cfr. anche ivi, pp. 43-67, nelle quali Hirsch analizza come le madri tendano a essere figure assenti, silenziose o scarsamente rilevanti in alcuni celebri romanzi di autrici del XIX secolo.

¹¹ A. Dall, *Inventing Motherhood: The Consequences of an Ideal*, New York 1983, p. 17; cfr. anche M. D'Amelia, *La mamma*, Bologna 2005.

¹² Cfr. M. Hirsch, *The Mother/Daughter Plot*, op. cit., p. 16.

È interessante notare, tuttavia, che la coppia composta da madre e figlia tende a sovrapporsi, non solo nei racconti familiari, ma anche nella percezione del lettore contemporaneo. In un gioco di rispecchiamenti e condizionamenti reciproci, sembra talvolta difficile discernere la madre dalla figlia nei nostri album o nei racconti di famiglia¹³; seguendo il percorso di Luce Irigaray è forse necessario riconoscere e accettare la “compenetrazione” che caratterizza l’identità femminile, come tratto peculiare del rapporto generazionale¹⁴. È altrettanto fondamentale assumere questo “punto di memoria plurale” come spazio privilegiato per ascoltare le storie delle donne, in un dialogo aperto con la madre, che continua a distanza, negli appunti che ha lasciato, nell’eco delle sue parole, anche nella lontananza, quando ormai da tempo non è più viva.

Le memorie delle figlie svelano il legame intimo fra la propria storia e quella di chi ci è accanto, suggeriscono che i confini dell’io sono spesso mutevoli e permeabili, mostrano la necessità di una narrazione “relazionale”¹⁵, attraverso la quale raccontare e testimoniare la formazione o la modificazione del proprio sguardo sulle storie familiari e collettive. Le vicende raccontate dagli individui, o ascoltate dai membri della famiglia, sono modellate dalle letture che ogni epoca offre della storia, presente e passata; allo stesso tempo, queste narrazioni sono in grado di influenzare la comprensione della storia, contemporanea o trascorsa: “Proprio come le nostre storie individuali sono plasmate da modelli culturali e storici del sé e della vita, gli individui arrivano a plasmare la propria cultura e il proprio momento storico attraverso le storie che raccontano”¹⁶. Questo processo

di incontro e scambio reciproco tra narrazioni familiari, memoria e comprensione degli eventi non è necessariamente e immediatamente visibile e riconoscibile. Le storie di famiglia che ascoltiamo e ri-raccontiamo aiutano a illuminare la storia (sempre) in transizione, come splendidamente descritto da Boris Pasternak nel romanzo *Il dottor Živago*. Il poeta russo raffigura il movimento in continua evoluzione, invisibile e perenne della storia, che non può essere percepito, proprio come non è possibile vedere l’erba crescere¹⁷.

Nel seguire le narrazioni che, nei testi, le donne offrono delle loro madri, è necessario muovere dalla consapevolezza che i modelli di maternità variano considerevolmente a seconda del tempo e dello spazio, ed è ragionevole ipotizzare che, di conseguenza, vari anche il rapporto madre-figlia. I cambiamenti si verificano in relazione alle diverse aspettative (e imposizioni) sociali e culturali nei confronti della maternità, che influenzano anche ciò che le madri effettivamente trasmettono alle figlie, le riflessioni e le emozioni che esprimono (o tacciono) su come ci si sente a essere donna. Se l’aspetto sociale dell’idea di maternità può essere studiato in base a dati fattuali e testimonianze (reali o letterarie), molto più complesso è stabilire in che modo esso abbia influenzato il carattere emotivo della relazione madre-figlia o la percezione dell’immagine della donna acquisita da una figlia¹⁸.

Elena Bonner, medico, attivista in difesa dei diritti umani, scrittrice partecipe della dissidenza sovietica, nasce a Merv, in Turkmenistan, nel 1923, da padre armeno e madre ebrea, e cresce in una famiglia di intellettuali comunisti, attivamente impegnati ai livelli più alti nella costruzione del nuovo stato, tragicamente colpita dalle purghe staliniane del 1937-1938. Nel 1989, dopo la morte del secondo, illustre, marito, ella si trasferisce negli Stati Uniti per raggiungere la propria famiglia, e morirà a Boston nel 2011. Il

ves Are Constructed in Family Narratives, “Memory Studies”, 2008 (1), 1, p. 56.

¹⁷ Cfr. B. Pasternak, *Il dottor Živago*, trad. it. di S. Prina, Milano 2007, p. 496.

¹⁸ Cfr. B. Alpern Engel, *Mothers and Daughters: Women of the Intelligentsia in Nineteenth-Century Russia*, Cambridge 1983, pp. 7-8.

¹³ Cfr. B. Ronchetti, *Family Voices and the Practice of Memory: Five Generations of Women in Rome*, in *Family Memory. Practices, Transmissions and Uses in a Global Perspective*, a cura di R. Švaříčková Slabáková, New York 2021, pp. 40-41.

¹⁴ Cfr. L. Irigaray, *When Our Lips Speak Together*, “Signs. Journal of Women in Culture and Society”, 1980 (6), 1, pp. 69-79.

¹⁵ Cfr. S. Stanford Friedman, *Women’s Autobiographical Selves: Theory and Practice*, in *The Private Self: Theory and Practice of Women’s Autobiographical Writings*, a cura di S. Benstock, Chapel Hill 1988, pp. 34-62; A. Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Milano 1997; *Women, Autobiography, Theory. A Reader*, a cura di S. Smith – J. Watson, Madison 1998.

¹⁶ R. Fivush, *Remembering and Reminiscing: How Individual Li-*

contatto con universi tanto diversi, presenti parallelamente nella Russia della sua infanzia, le perdite subite, le dure esperienze di bambina e di donna, hanno contribuito in modo decisivo a formare il suo sguardo critico, attento alle sfumature, capace di cogliere le differenze anche in una apparente uniformità. Di queste qualità è testimonianza vibrante la narrazione autobiografica dedicata alla linea femminile della sua famiglia. Il libro nasce dopo la morte della madre, Ruf' G. Bonner, avvenuta nel 1987: Elena ha sessantaquattro anni e sente un "tale vuoto nel cuore" che sembra scoppiare¹⁹. Avviando la narrazione come una lettera ai figli, Elena ricrea un piccolo albero genealogico partendo dalla bisnonna materna, passando, in modo meno dettagliato, per la famiglia paterna e finendo con quella del patrigno. Il libro procede seguendo un ordine cronologico irregolare, tracciato dal filo non lineare della memoria, ed è accompagnato da immagini tratte dall'album di famiglia. Il silenzio dei ricordi e la necessità di completare una relazione avviata troppo tardi, tagliata dalle rovine della storia, prende forma, nel libro di Bonner, attraverso un costante intrecciarsi di incontri, dissidi, assenze fra le tre generazioni di donne, i cui ritratti sono riprodotti sul risvolto di copertina del libro: la nonna, Tat'ana Matveevna, la mamma, Ruf' Grigor'evna, la figlia, Elena Bonner. Immagini rapide si affiancano nelle storie di Elena, che guarda al tempo trascorso intrecciando passato e presente: "Non ricordo [...] che mamma o papà abbiano letto per me o per Egorka. La mamma si sarebbe abbondantemente riscattata più tardi, leggendo a voce alta ai miei figli"²⁰.

L'aspetto più rilevante, nelle memorie di una figlia, è che la relazione con la madre venga raccontata, per quanto complessa, controversa, dolorosa possa essere. In tal modo, il legame madre-figlia non viene ridotto a passaggio formativo necessario per conquistare l'indipendenza, ma viene riconosciuto come evento centrale e strutturante dell'identità (femminile)²¹. Si può imparare ad amare la propria madre raccontando le sue storie, come testimonia il

percorso scelto da Bonner, che attraverso le parole sulla madre descrive anche il proprio cammino di auto-riconoscimento, come figlia e come madre a sua volta²². Proprio perché muovono dal desiderio di affermare la relazione, le voci delle figlie qui prese in considerazione sanno scegliere una forma capace di ritrovare "l'amore della madre"²³; testimoniando eventi personali, collocati in uno spazio storico e culturale collettivo, queste memorie diventano narrazioni di un punto di vista in grado di raccontare la storia di un'epoca, in un orizzonte che parte dalle emozioni del ricordo. In un contesto segnato dalla crisi delle idee filosofiche e politiche che hanno caratterizzato la storia culturale del Novecento, nei decenni di transito verso il nuovo secolo lo studio delle emozioni ha conosciuto una ampia e diffusa fortuna, in campi disciplinari diversi, coinvolgendo spazi geografici e storici anche molto lontani²⁴. Più recentemente, a partire dal 2003, questa direzione di studio ha trovato larga risonanza anche fra gli studiosi dello spazio Russia e dei confini orientali d'Europa, ancora fortemente segnati dai mutamenti dell'assetto politico²⁵. Questa condizione ha mostrato in modo forse ancor più immediato come anche le emozioni più intime siano inevitabilmente intrecciate con aspetti della realtà pubblica, sociale e storica. Nell'osservare e nell'analizzare il campo delle emozioni, quindi, le percezioni e le espressioni emotive devono essere esplorate non solo come sentimenti privati e della

²² Cfr. M. Rytönen, *Narrating Female Subjectivity in the Autobiographical Texts of Elena Bonner, Emma Gersteyn and Maija Pliseckaja*, "Nora. Nordic Journal of Women's Studies", 1999 (7), 1, pp. 34-46.

²³ L. Muraro, *L'ordine*, op. cit., p. 99.

²⁴ Si è parlato di "svolta affettiva" o "svolta emotiva" nelle scienze umane e sociali (con riferimento alla svolta linguistica degli anni Settanta, anche per quanto riguarda l'orizzonte interdisciplinare e gli approcci metodologici); si veda *The Affective Turn. Theorizing the Social*, a cura di P. Tassinari Clough – J. Halley, Durham 2007. Per un orientamento cronologico della storia europea delle emozioni, cfr. W. M. Reddy, *Historical Research on the Self and Emotions*, "Emotion Review", 2009 (1), 4, pp. 302-315. Per un primo tentativo di ricostruzione e sistematizzazione di questo campo di studi, cfr. *The Affect Theory Reader*, a cura di M. Gregg – G. J. Seigworth, Durham 2010.

²⁵ Cfr. la sezione monografica curata da J. Plamper, *Emotional Turn? Feelings in Russian History and Culture*, "Slavic Review", 2009 (68), 2, pp. 229-395; *Rossijskaja imperija čuvstvo. Podchody k kul'turnoj istorii emocii*, a cura di J. Plamper – S. Schahadat – M. Elie, Moskva 2010.

¹⁹ E. Bonner, *Madri e figlie*, op. cit. p. 11.

²⁰ Ivi, p. 111.

²¹ Cfr. A. Scacchi, *Introduzione*, op. cit., p. 20.

vita personale, ma soprattutto come forme capaci di misurarsi con la complessità del mondo, di agire in esso²⁶.

La traccia di discorsi, sentimenti, eventi, conservata nel ricordo di scambi orali, entra nel tessuto della scrittura di memoria, capace di tradurre emozioni e riflessioni, in un fruttuoso dialogo fra esperienze personali e sociali. Interessante testimonianza di una commistione fra studio critico e memoria di donna, fra narrazione familiare e ricostruzione storica è la dedica inserita dalla curatrice, in apertura di un volume di studi sulla prosa autobiografica nella Russia del Novecento: “A mia madre, i cui racconti autobiografici, apparentemente infiniti, hanno a che fare con questo libro più di quanto lei non si renda conto”²⁷. È possibile ipotizzare che attraverso la narrazione biografia della madre, che è sempre (anche) autobiografica, si costruisca o ri-costruisca la relazione fra le generazioni. Le memorie di famiglia in linea femminile recuperano, in tal modo, la qualità della scrittura femminile, capace di narrare muovendo dal proprio universo interiore, dal vissuto, dalla fisicità del corpo e delle relazioni²⁸. I ricordi, composti da mano di donna, potrebbero essere considerati come parte di un libro che dà voce a memorie collettive, la pagina intima di un ritratto che racconta un’epoca da una prospettiva diversa²⁹.

Lungo le pagine del suo libro, Bonner torna al giorno della morte della madre, ricorda dettagli minuti, oggetti familiari, e si domanda quanto a lungo questi oggetti sopravvivano alle persone. Nel preparare la tavola per il banchetto funebre ritrova una tovaglia rosa, che sembra accompagnare Bonner fin dell’infanzia: “Dopo infiniti lavaggi, il colore si era

sbiadito; risaltava soltanto, di un rosa più forte, un fine, accurato rammendo della mamma”. Questo oggetto concreto, con il rammendo in risalto, diventa traccia parlante di un legame che ha preso la forma di autentica relazione, ritrovata dalla figlia attraverso il rapporto della nonna con i nipoti. “Investiti di affetti, concetti e simboli che individui, società e storia vi proiettano, gli oggetti diventano cose, distinguendosi dalle merci in quanto semplici valori d’uso e di scambio o espressione di *status symbol*”; in questo percorso, le cose si fanno “casse di risonanza delle nostre idee, attività, passioni e fantasie” e nel portare in primo piano la memoria della cosa rispetto alla persona, Bonner mostra la madre “nel suo rovescio, nel suo lato più nascosto e meno frequentato”³⁰. Elena non poteva immaginare che la mamma, “donna lavoratrice, funzionaria di partito, antiborghese e massimalista” avrebbe rammendato una tovaglia, che nipoti e pronipoti sarebbero diventati il risarcimento di ogni sua perdita; nel ripensare la madre, infatti, Bonner osserva come fosse “impensabile persino una sciocchezza come il fatto che lei avrebbe amato i fiori sul davanzale, che li avrebbe curati e mantenuti in vita. E che con un certo orgoglio e con sfida avrebbe restituito la tessera del partito! [...] Con quel passo difficile, quasi impossibile, si consegnava per intero a noi, ci dava il suo caldo, vivo amore, più alto e più grande di ogni principio”³¹.

Uno sguardo circolare, che percorre la linea materna della famiglia, segna anche la prospettiva di Vera Politkovskaja, e analogo sentimento di intimità con le cose appartenute alla madre troviamo nel suo racconto: “Quando perdi qualcuno che ami, allacci un rapporto speciale con gli oggetti che ha toccato, che ha creato, che usava”; con una sensazione di turbamento, Vera ricorda il dolore provato di fronte alla rottura del vaso preferito della mamma, pochi anni dopo il suo omicidio, e riflette su “quanto siano importanti certe cose, i pezzi del passato che restano dopo che una persona ci ha lasciati”³². Nata a Mosca nel 1980, secondogenita di una coppia di giornalisti indipendenti e appassionati, partecipi del

²⁶ Cfr. M. D. Steinberg – V. Sobol, *Introduction, Interpreting Emotions in Russia and Eastern Europe*, a cura di Idem, DeKalb 2011, p. 11.

²⁷ *Autobiographical Statements in Twentieth-Century Russian Literature*, a cura di J. Gary Harris, Princeton 1990, p. 6.

²⁸ Cfr. H. Cixous, *Il riso della Medusa*, in *Critiche femministe e teorie letterarie*, a cura di R. Baccolini et al., Bologna 1997, pp. 221-246.

²⁹ Stimolanti suggestioni, sia pure in una diversa direzione, sono offerte dai libri di Nancy K. Miller, che intreccia pezzi della sua autobiografia con le memorie dei suoi contemporanei per esplorare i modi inaspettati in cui le storie delle vite di altre persone danno significato alla nostra. Cfr. N. K. Miller, *The Poetics of Gender*, New York 1987; Idem, *But Enough About Me: Why We Read Other People's Lives*, New York 2002.

³⁰ R. Bodei, *La vita delle cose*, Bari 2019, pp. 22-23.

³¹ E. Bonner, *Madri e figlie*, op. cit. p. 132.

³² V. Politkovskaja, *Una madre*, op. cit., p. 192.

fervore democratico che caratterizzerà gli anni della *perestrojka*, Vera riceve un'ottima istruzione e un'eccellente educazione musicale che sembrerebbe condurla verso una promettente carriera come violoncellista, ben presto abbandonata per dedicarsi, in modo quasi casuale, al giornalismo. Al passaggio del secolo i genitori si separano³³, e il 7 ottobre 2006, il giorno in cui la madre, giornalista in prima linea contro gli orrori della guerra in Cecenia, viene uccisa, Vera aveva ventisei anni e aspettava una figlia. La bambina porterà il nome e il cognome della nonna che non potrà conoscere. Dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia del 24 febbraio 2022, Vera lascia il suo paese e si rifugia all'estero, con la propria famiglia, in una località sicura. Nel ricostruire, dall'esilio forzato, il ricordo della propria madre, riconosce come imprescindibile il legame fra la sua scomparsa e l'esperienza di maternità alla quale si stava preparando³⁴. Del giorno del funerale Politkovskaja ha ricordi vaghi, rivede con nitidezza la gente che lanciava fiori sulla strada e sul carro, conserva la sensazione fisica di come si stringesse la pancia, sentendo la figlia crescere dentro di sé. Diventava madre mentre perdeva per sempre la propria³⁵. Nel ripensare all'ultima estate trascorsa insieme, affiora uno dei ricordi più intensi. Da pochi giorni Vera aveva condiviso con la mamma la notizia della propria gravidanza ed ella “sul finire della stagione, si mise a piantare carote” per offrire alla figlia, e con lei a suo figlio, cibo sano, biologico; Vera ricorda come la madre avesse aggiunto “che al lavoro aveva accumulato così tante ferie che appena il bambino fosse nato le avrebbe prese tutte insieme” per aiutare la figlia e dedicarsi alla nipote³⁶. Non avrà tempo per realizzare questo proposito. Verrà uccisa prima della nascita.

Il rapporto fra le donne delle due generazioni, nei testi e nelle vite, che si delinea nelle memorie prese in considerazione, mostra legami intensi, difficili, talvolta conflittuali, affettivi e commossi, che si in-

trecciano, nella memoria del passato e nella realtà del presente. Conflittuale e problematico il legame e il rapporto fra Elena e la propria madre. Raccontando i conflitti e le sensazioni dolorose che lo hanno caratterizzato, ella lo riporta sempre entro la cornice storica che ha travolto la famiglia, riuscendo in tal modo a ricongiungere i lembi di una relazione difficile, che la morte ha reciso, e che proprio per questo diventa ancor più necessaria. Il libro di Bonner è costellato di immagini aguzze, che richiamano episodi della quotidianità familiare, nei quali la giovane riconosce un rapporto di taciuto conflitto con la madre, uno scontro che svela la necessità di spezzare il legame simbiotico per conquistare una autentica relazione, raggiunta appieno proprio attraverso la scrittura memorialistica della maturità. Nell'immagine della madre che portava in dono matite e colori, in un'epoca in cui rappresentavano beni rari e preziosi, segno di privilegio, affiorano, nel ricordo della figlia, commenti taglienti sulla sua incapacità di disegnare un semplice fiorellino³⁷; altrove è l'aspetto fisico della giovane a essere oggetto di commenti negativi da parte della madre: “mi diceva spesso e categoricamente che non ero bella, e io facevo fatica a trattenermi dal gridare, dal piangere e dal fare scene isteriche, e talvolta non ci riuscivo. ‘Sei brutta’, mi sentivo continuamente dire dalla mamma prima del suo arresto”³⁸; nel processo della scrittura, Bonner costruisce un percorso di consapevolezza, e intuisce che, forse, gli sforzi della madre per renderla meno attraente erano un tentativo di difenderla “da qualcosa”, senza dover discutere temi che l'epoca e le condizioni storiche non permettevano ancora di affrontare apertamente³⁹. Un'immagine raggelante, che svela la paura del corpo femminile e si fa ammonimento contro le ‘insidie’ della sfera sessuale è narrata nel libro, in un tragico intreccio di terrore politico, amore giovanile e atterrito rigore materno. Suo padre era stato portato via da poco, vittima delle purghe staliniane, e Elena, dopo l'arresto della mamma di Seva, l'amico di sempre che da poco aveva scoperto di amare, passa la notte fuori casa, in sua

³³ È interessante notare che, nel libro, Politkovskaja non ne parla in modo specifico, pur avendo dedicato il secondo capitolo a “Papà”. Cfr. V. Politkovskaja, *Una madre*, op. cit., pp. 23-28.

³⁴ V. Politkovskaja, *Una madre*, op. cit., p. 9.

³⁵ Ivi, p. 164.

³⁶ Ivi, pp. 189-190.

³⁷ E. Bonner, *Madri e figlie*, op. cit., pp. 101-102.

³⁸ Ivi, p. 76.

³⁹ Ivi, pp. 341-342.

compagnia. Al ritorno, trova la madre ad aspettarla, seduta accanto al tavolo, avvolta in spire di fumo. Le chiede bruscamente di mostrarle le mutandine. Elena non capisce. La mamma le solleva il vestito e le abbassa le mutandine. Elena era in piedi davanti a lei. “Un attimo, un’eternità? Non so. In me urgevano lacrime trattenute, odio, pietà. Andai a letto e mi coprii il volto con il lenzuolo. L’odio svanì. Incominciai a piangere, poi dissi: ‘Hanno arrestato Lida’. La mamma finì la sigaretta in silenzio, poi rispose con una domanda rivolta al nulla: ‘Signore, perché lei?’”⁴⁰.

Lo sguardo della maturità, la scrittura resa necessaria dal vuoto lasciato dalla madre, consentono a Bonner di ricongiungere i fili del proprio amore, individuare l’evolversi del rapporto madre-figlia, riconoscendo proprio nel passaggio di crescita l’inizio di una nuova trama della relazione: “Non so come, da adolescente, ebbi la sensazione di essere bella. Smisi di credere alla mamma quando mi diceva che ero brutta, e non le credetti in molte altre cose in qualche modo concatenate”⁴¹. In questo riconoscimento, affiorano ricordi infantili di gioia, quando il calore della coperta avvolgeva la piccola Elena alla quale era concesso rifugiarsi nel letto materno, o quando la madre la stringeva mentre le faceva il bagno, carezzandole i capelli⁴². Testimoniando quanto la relazione con la madre passi per il corpo, Bonner ricostruisce la complessità dolorosa di un legame ‘simbiotico’ con una genitrice sfuggente, colpita dalla tragedia dalla storia alla quale ella aveva affidato le proprie emozioni, anche familiari. Nel pungente vuoto dell’assenza, l’autrice recupera così la “relazione” con la genitrice, non vede più un io “allargato e onnicomprensivo di una dualità indistinta” che, come tale, non può che essere oppositivo e apparire crudele, ma “un io e un tu che si fronteggiano, accettandosi nelle reciproche diversità”; infatti “mentre nella simbiosi si stabilisce un legame che nessuna delle due può disgiungere senza autodistruggersi o distruggere l’altra, nella relazione c’è un’autentica reciprocità: le realtà di ciascuna si potenziano e

arricchiscono a vicenda”⁴³.

Se l’immagine della madre conosce, nelle diverse culture, una lunga tradizione che la rappresenta e la racconta come luogo degli affetti e delle cure, al tempo stesso essa può trasformarsi nella crudele matrigna⁴⁴, come registra Bonner nei propri ricordi⁴⁵. In una tradizione che non insegna la relazione dialogica con la madre, ma tende al contrario a riconoscere il distacco come necessario, l’esigenza di raccontare la madre, avvertita dalle donne qui considerate, in momenti diversi della contemporaneità, mostra l’importanza di questo processo che recupera quel “sapere più importante, senza il quale è difficile imparare il resto ed essere originali in qualcosa”⁴⁶. In questo orizzonte è di particolare interesse osservare come il racconto di Bonner metta a nudo uno scontro madre-figlia che si ripete nell’avvicinarsi delle generazioni. Ormai adulta e madre a sua volta, Elena ricorda i battibecchi, le liti con la propria madre, capace di dire “qualcosa di talmente lontano dalla realtà” dei loro effettivi rapporti da apparire persino ridicola, che però riusciva a farla piangere; e osserva come lo stesso meccanismo si sia ripetuto fra lei e sua figlia Tanja “forse in modo ancora più aspro”, e si domanda retoricamente se sia davvero questa la relazione fra madri e figlie. Nella trama complessa dei legami lungo la linea femminile, Bonner registra il rapporto conflittuale e problematico che segna il confronto tra la propria madre e la nonna, Batanja, appartenente alla vecchia generazione, residuo della Russia imperiale, che si prenderà cura di Elena dopo l’arresto dei genitori. “Sentii Batanja rimproverare la mamma. [...] Diceva che la mamma aveva idee tutte sbagliate, e questo perché non voleva occuparsi delle faccende di casa. Ma badasse: lei non era eterna!”⁴⁷.

Nel confronto con la madre, ripercorso attraverso il ricordo di lei, Vera Politkovskaja mostra la distanza di atteggiamenti e mentalità che segnano il

⁴⁰ Ivi, p. 378.

⁴¹ Ivi, p. 76.

⁴² Ivi, pp. 95 e 103.

⁴³ L. Silvestri, *Amare la madre. Danielle Girard, Carmen Martín Gaité*, in *Lo specchio*, a cura di A. Scacchi, op. cit., pp. 232-233.

⁴⁴ Cfr. E. Jussim, *The Heart of Ineffable*, “Aperture”, Summer 1987, p. 99. Il contributo fa parte del numero monografico di immagini fotografiche dedicate al tema “Mothers & Daughters. That Special Quality”, a cura di T. Olsen *et al.*

⁴⁵ E. Bonner, *Madri e figlie*, op. cit., pp. 75-77, 96.

⁴⁶ L. Muraro, *L’ordine*, op. cit., pp. 13-14.

⁴⁷ E. Bonner, *Madri e figlie*, op. cit., p. 78.

suo sguardo, rispetto alla narrazione di Elena Bonner appartenente, come generazione, al mondo delle nonne. A segnare la differenza è il dato anagrafico, con il parallelo progredire dell'autoconsapevolezza di successive generazioni di donne, e la diversità dei contesti nei quali le due figlie vivono le loro esperienze familiari e civili⁴⁸. La relazione di Politkovskaja con la madre è difficile, ma schietta. Nel raccontare l'annuncio dell'arrivo di un nipote, l'assenza di un padre effettivamente coinvolto non è nemmeno accennata, traspare solo la gioia della futura nonna. Il racconto testimonia un rapporto complesso, affrontato, tuttavia, in maniera consapevole. Vera ricorda l'"algoritmo" della madre: "Se non fai quello che ti dico, avrai problemi con me". La sua personalità e il tipo di vita scelto avevano un peso enorme sulla realtà quotidiana dei figli, ma entrambi hanno sempre cercato "di resistere, con intensità diversa, direi crescente, a seconda del periodo"⁴⁹.

La madre Anna, la figlia che porta lo stesso nome e cognome della nonna, e lo spazio russo putiniano si legano inescindibilmente nella narrazione di Politkovskaja, e la sorte tragica della madre torna a colpire la famiglia quando la tensione bellica si riaffaccia nella vita quotidiana. Vera pubblica il libro di memorie sulla madre mentre si trova in esilio, lontana dalla Russia che mai aveva pensato di lasciare, dopo l'invasione dell'Ucraina: "In Russia la libertà manca, eppure non me ne sarei mai voluta andare. Il Paese che aveva dato i natali agli assassini di mia madre era anche il Paese dove volevo vivere e lavorare". Vera decide di raccogliere le sue memorie quando sente il bisogno di restituire verità al nome della propria madre e della propria figlia. Dopo lo scoppio del conflitto, i compagni di classe rivolgono parole offensive contro la figlia, assumono comportamenti duri, e Vera sceglie "l'esilio volontario, la fuga in un altro Paese. Da un giorno all'altro abbia-

mo fatto le valigie e ce ne siamo andate da Mosca, che già ci aveva tolto tanto. A me la madre, a mia figlia la nonna"⁵⁰. Politkovskaja scrive per dare voce alle proprie decisioni, diverse da quelle di sua madre, ma mai in opposizione a lei. Diverse ma unite. Oggi, di fronte alla guerra in Ucraina, sceglie un'altra via, non 'contro' la madre, bensì 'per' la figlia: "Da madre, credo di non avere il diritto di complicare la vita di mia figlia. È ancora troppo piccola per restare senza di me. Anna è la mia priorità: è così dal marzo 2007, quando è nata. Se lei non ci fosse, magari mi comporterei diversamente. Non mi preoccuperei troppo del mio destino"⁵¹.

Le narrazioni familiari, comprese le memorie della propria madre, acquisiscono forma e significato accogliendo simultaneamente, nelle trame del racconto, le storie che le famiglie condividono tra loro e le concezioni relative alla vita individuale e familiare presenti nel contesto storico e culturale del tempo⁵². I rumori della memoria, legati al ricordo della madre, rappresentano tracce concrete della vita di famiglia per Politkovskaja: "Tic-tic-tic-tic. Spazio, a capo e di nuovo tic-tic-tic-tic. All'infinito. Non era uno di quei rumori di fondo ai quali non prestassi più attenzione. Era la colonna sonora della mia vita. La ninnananna di ogni sera". Se la madre si accorgeva che Vera e il fratello erano alzati, e la osservavano, li invitava a correre di nuovo a letto. E il ticchettio della macchina da scrivere riprendeva a occupare lo spazio e il tempo della sera familiare⁵³. Lo studio, la scrivania, le carte della madre sono un luogo ormai riconoscibile e riconosciuto, che le appartiene, anche nello sguardo della figlia. La "stanza tutta per sé" è diventata una realtà quotidiana nella Russia degli anni Novanta. Tuttavia, segna ancora una linea di separazione fra le realtà della scrittura, del lavoro, dei figli e dell'amore. Se la possibilità di riconoscere degli snodi cronologici e di costruire periodizzazioni procede parallelamente ai processi di trasformazione

⁴⁸ Per una rassegna degli atteggiamenti della società russa nei confronti della struttura familiare e del ruolo della donna, nel corso delle diverse epoche sovietiche e immediatamente post-sovietiche, cfr. V. Uspenskaya – D. Borodin, *Family Relations in 20th Century Russia as a Projection of Popular Beliefs, Scholarly Discourse and State Policy*, in *Contemporary Perspectives in Family Research*, V, *Families in Eastern Europe*, a cura di M. Robila, Bingley 2021, pp. 237-248.

⁴⁹ V. Politkovskaja, *Una madre*, op. cit., pp. 131-132.

⁵⁰ Ivi, p. 10.

⁵¹ Ivi, p. 53.

⁵² Cfr. N. Merrill – R. Fivush, *Intergenerational Narratives and Identity across Development*, "Developmental Review", 2016, 40, pp. 72-92.

⁵³ V. Politkovskaja, *Una madre*, op. cit., p. 15.

e di formazione della società civile⁵⁴, i mutamenti nella relazione madre-figlia e la consapevolezza di tali mutamenti possono costituire un importante punto di osservazione per ricostruire le trasformazioni e i cambiamenti delle culture. In questo senso, di grande interesse sono i micro-elementi della vita quotidiana, rispecchiati in modo esemplare nelle memorie familiari della linea femminile.

La madre di Vera si forma come giornalista proprio nel periodo della *perestrojka*⁵⁵, alla fine degli anni Ottanta, quando si assiste alla dissoluzione della partitocrazia, e le donne in Russia erano nuovamente, come all'inizio del Novecento, partecipi di un movimento collettivo⁵⁶. La diversa stagione storica, l'atmosfera di rinnovata partecipazione delle donne segnano anche il legame madre-figlia, testimoniato nelle memorie di Vera. Pur nella differenza di scelte e di esperienze, Vera riconosce un'affinità di sentire con la propria madre. Nel libro, scritto fuggendo da una guerra dissennata, racconta come la madre abbia "cominciato a occuparsi della Cecenia senza essere né una corrispondente di guerra né un'esperta di questa regione. E anche lei odiava le guerre"⁵⁷; in occasione della presentazione del volume, in Italia, Vera rispondeva alle domande in modo gentile e misurato, con un'espressione di tristezza sul viso. A un certo punto le è stato chiesto perché, dopo gli inizi come violinista, avesse deciso di diventare giornalista: "finalmente un sorriso ha illuminato il suo bel viso. È successo per caso. All'inizio scrivevo di musica, poi di cultura. Poi sono passata ad attualità e politica. Ma in Russia non è facile occuparsi di

politica"⁵⁸.

Attraverso le pagine di Politkovskaja, possiamo forse ipotizzare le vite delle donne composte di 'strati'. La cura e l'attenzione della madre, osservata dalla figlia, si sposta dal piccolo al grande, senza tuttavia mutare la qualità dello sguardo, della capacità di ascolto, di cura, l'attenzione ai dettagli; senza che venga meno l'interesse per le persone. Vera ricorda la passione della madre per i singoli individui, che progressivamente si estende dallo spazio casalingo a quello sociale e politico. Nel libro, Vera racconta come, dopo il matrimonio, la mamma non avesse nessuna esperienza in cucina. Cresciuta in una Russia sovietica che assegnava alle donne il governo della casa e la parità nel lavoro, la giovane sposa "assillava sua madre implorando aiuto su dosi e tempi di cottura [...], sussurrando al telefono per non farsi sentire dal marito", giungendo, in pochi anni, a diventare una cuoca eccezionale. "Cucinava qualsiasi piatto, anche le marmellate. [...] Poi amava organizzare i menu elaborati per le feste da celebrare in famiglia". Con la crescita dei figli la madre di Vera ha cominciato a cucinare meno "e le lunghe maratone in cucina sono state sostituite dalle sue inchieste e dai viaggi in Cecenia"⁵⁹.

Nella reporter di guerra impegnata in prima linea per affermare la verità, la figlia sa riconoscere il filo che congiunge gli 'strati' della propria madre: "non amava l'adrenalina di certi giornalisti maschi che giocano alla guerra. Lei partiva per testimoniare, per ascoltare le vittime, per dare parola al dolore. 'Io sono come un poeta. Io vivo la vita, e scrivo di ciò che vedo', mi diceva"⁶⁰. E la poesia accompagnava le sue giornate. A Marina Cvetaeva aveva dedicato la tesi di laurea, e un volume di sue poesie era sempre accanto al letto, lo rileggeva di continuo. Un doloroso legame avvicina, nella memoria di Politkovskaja, la propria madre al tragico destino di Cvetaeva: "L'atto finale della sua biografia fu il suicidio a quarantotto anni. La stessa età di mia madre quando è stata

⁵⁴ Cfr. A. Saarinen – K. Ekonen – V. Uspenskaja, *Breaks and Continuities of Two "Great Transformations"*, in *Women and Transformation in Russia*, a cura di Idem, New York 2014, pp. 1-27.

⁵⁵ Cfr. V. Politkovskaja, *Una madre*, op. cit., p. 16.

⁵⁶ A. Saarinen – K. Ekonen – V. Uspenskaja, *Breaks*, op. cit., p. 8. Per la storia del movimento delle donne e del femminismo russo, cfr. I. Jukina, *Russkij feminizm kak vyzov sovremennosti*, Sankt Peterburg 2007, che ne ripercorre le origini, tra fine XIX e inizio XX secolo, in una prospettiva che considera le riforme legislative nel campo dell'uguaglianza di genere degli anni Venti e Trenta del Novecento come risultato dell'eredità delle tradizioni del movimento delle donne nella Russia pre-rivoluzionaria. Nella stessa prospettiva, il libro descrive la breve stagione del femminismo dissidente nella Leningrado negli anni Ottanta.

⁵⁷ V. Politkovskaja, *Una madre*, op. cit., p. 70.

⁵⁸ L. T. Ingrosso, "Il coraggio di mia madre, Anna Politkovskaja". *Intervista a Vera Politkovskaja*, "Left. Un pensiero nuovo a sinistra", 27.02.2023, <https://left.it/2023/02/27/il-coraggio-di-mia-madre-anna-politkovskaja/> (ultimo accesso: 21.01.2024).

⁵⁹ V. Politkovskaja, *Una madre*, op. cit., p. 145.

⁶⁰ Ivi, p. 72.

uccisa. E, dopo il suo assassinio, l'interesse che aveva sempre avuto per questa poetessa mi apparve di colpo come qualcosa di diverso dalla semplice predilezione che ognuno di noi può avere per un poeta o uno scrittore"⁶¹.

La prossimità della morte nella realtà quotidiana traspare in tutti i ricordi di Bonner. La 'normalità' degli arresti e del gulag punteggia le storie della famiglia, degli amici, dei vicini. I sigilli apposti sulle porte, nel complesso residenziale privilegiato che ospitava i quadri del partito, erano "una vera ferita agli occhi, nell'inverno del 1936-1937 e soprattutto nella primavera del 1937, comparvero su molte porte dei nostri piani"⁶². Le violenze del mondo politico si intrecciano con i ricordi più intimi di Elena: "quando diventai una 'strana orfana', incominciai ad apprezzare coloro che mi manifestavano anche solo un po' di attenzione non formale"⁶³. Un sentimento di rimpianto, impotenza e dolore è testimoniato in una nota della madre, scritta pochi mesi prima della scomparsa, che Bonner trascrive nel libro. Guardando alle illusioni spezzate dalla violenza staliniana, la donna ripercorre quegli anni: "Dopo di me rimarranno tante vite scomparse ... Non le ho difese nemmeno a parole, nemmeno con la memoria ... [...] Nella mia solitudine sono scivolata come dentro un buco nero"⁶⁴.

Nonostante le diverse condizioni storiche, il costante intrecciarsi di tragedie collettive e personali è tratto caratteristico anche nei ricordi della madre di Politkovskaja, "una giornalista che credeva nella libertà di espressione e nella giustizia. Da donna, teneva le storie delle persone nel suo cuore, ne veniva attraversata"⁶⁵. Dopo la strage al teatro Dubrovka di Mosca, nell'ottobre del 2002, "non riusciva a prendere le distanze da quel dolore, e ancora una volta lasciò che le passasse attraverso [...] la sua depressione cresceva di giorno in giorno, fino a diventare un velo grigio visibile a occhio nudo"⁶⁶. La perdita degli affetti vicini sposta l'attenzione del pensiero, i

vuoti non vengono riempiti con attività e impegni, al contrario, al vuoto le donne che qui sono raccontate rispondono immergendosi nella realtà, nella cura delle persone care. Dopo la durezza delle esperienze vissute, gli arresti, le condanne, la madre di Bonner diventa "la migliore delle nonne", e la figlia commenta con meraviglia come sia "stupefacente quanta tenerezza e quanta luce interiore avesse conservato" per i nipoti⁶⁷. Poche settimane prima dell'assassinio, quando Vera aveva scoperto di aspettare una femmina, era morto il padre della mamma. La scomparsa così improvvisa del nonno "addolorò moltissimo mamma. Nei giorni che seguirono era depressa, come se fosse entrata in un tunnel oscuro senza fine. [...] faceva la spesa, badava alla casa e alla famiglia. Aveva praticamente smesso di lavorare. Ci ironizzava sopra, diceva che presto non sarebbe stata più in grado di scrivere le sue note perché ormai aveva la testa da tutt'altra parte"⁶⁸.

I contesti culturali della Russia nei diversi momenti del XX secolo (gli anni dello stalinismo e del regime sovietico rievocati da Bonner, la *perestrojka* e l'era putiniana nelle immagini di Politkovskaja) non solo creano la cornice per la consapevolezza (o non consapevolezza) di sé, ma contribuiscono anche a dare enfasi all'esperienza della maternità e della separazione. Le vite delle donne, nella relazione (e nello scontro) madre-figlia, sono raccontate attraverso storie che incarnano le complessità, le connessioni, le emozioni, gli sforzi. Nella ricostruzione del passato familiare, il senso del tempo segue il cammino frammentato dei ricordi, svelando, a tratti, le memorie di conversazioni intime⁶⁹. Gli eventi e le parole reali, passando attraverso la scrittura, acquistano maggior forza e riescono a produrre, a loro volta, altri sensi, altre immagini, nuova consapevolezza, riuscendo a mostrare "il fatto creativo; il fatto fertile; il fatto che suggerisce e produce"⁷⁰. Seppure in momenti storici e personali diversi, Bonner e

⁶¹ Ivi, p. 18.

⁶² E. Bonner, *Madri e figlie*, op. cit., p. 358.

⁶³ Ivi, p. 345.

⁶⁴ Ivi, p. 441.

⁶⁵ V. Politkovskaja, *Una madre*, op. cit., p. 25.

⁶⁶ Ivi, pp. 121-122.

⁶⁷ E. Bonner, *Madri e figlie*, op. cit., p. 439.

⁶⁸ V. Politkovskaja, *Una madre*, op. cit., pp. 159-160.

⁶⁹ Cfr. J. Long, *Telling Women's Lives. Subject/Narrator/Reader/Text*, New York-London 1999, p. 54.

⁷⁰ V. Woolf, *L'arte della biografia*, in Idem, *Voltando pagina. Saggi 1904-1941*, a cura di L. Rampello, Milano 2011, p. 395.

Politkovskaja decidono di raccontare della propria madre in una condizione di perdita, costruendo (o ricostruendo) la loro posizione esistenziale attraverso la parola, in grado di recuperare e rileggere emozioni, e in tal modo producendo un pensiero fecondo e originale. “Pensare, infatti, è rammemorare. Far salire dalla casa dell’interiorità immagini che affiorando si trasformano in linee di conoscenza”⁷¹.

Nelle ultime pagine di queste due straordinarie storie di madri, di figlie, di donne e di Russia, lo sguardo della testimonianza si allarga, fino a comprendere il desiderio di un universo capace di relazione autentica, quella relazione che le autrici hanno ricucito nelle loro narrazioni di fronte alla perdita dello spazio intimo e al tempo stesso sociale della propria riconoscibilità. La morte della madre per Bonner e la morte simbolica del paese per il quale la madre di Politkovskaja ha lottato fino a dare la vita, si congiungono lungo la linea femminile dei ricordi familiari, che si fanno politici, etici e sentimentali, riallacciando le genealogie di donne del passato e del futuro, in grado di costruire una storia ‘altra’ del nostro presente devastato. Nella narrazione circolare di madri e figlie che si incontrano sul crinale di un tempo in frantumi, sono riconoscibili alcuni battiti delle epoche tumultuose che queste donne hanno percorso, e le immagini che chiudono entrambi i libri esprimono una riconciliazione con le emozioni e i sentimenti di un legame complesso, ma essenziale per la consapevolezza del proprio, personale, spazio esistenziale.

Nel dolore per la perdita della madre, Bonner si rappacifica definitivamente con lei, con il rapporto difficile che hanno sempre avuto, fino alla fine, lasciandole la parola, trascrivendo le sue ultime note, e restituendole voce, attraverso le proprie memorie, capaci di accogliere anche le parole materne. Parole ruvide, eppure parole che, nella scrittura, riescono a tracciare un circolo, a creare una relazione: “La mamma aveva un senso di colpa nei confronti della nonna, perché il suo destino si era ripercosso su di lei. Io ne ho nei confronti della mamma per il destino

che è toccato a me e per la mia felicità. Madri e figlie! Madri e figlie!”⁷².

In un libro che fatica a trovare la conclusione, Politkovskaja sceglie di congedarsi con un’immagine che contiene la tragedia e la speranza del nostro presente:

Il 6 maggio 2022, quando io e mia figlia avevamo già lasciato la Russia, ho ricevuto una telefonata dai vicini. “La casa va a fuoco, la casa sta andando a fuoco!”, gridavano [...] Non era stato un incidente [...]. Dopo qualche mese, i vicini mi hanno richiamata [...] in estate sono rifioriti gli iris e le peonie di mia madre. E un enorme salice, che aveva piantato lei, si era ricoperto di foglie [...] il prato [...] era di nuovo un manto verde e l’edera che circondava la recinzione lungo l’intero perimetro del giardino cresceva rigogliosa, nascondendo l’interno da occhi indiscreti. Proprio quello che avrebbe voluto mia madre⁷³.

Lungo questa linea femminile di memorie, mi piace pensare che le figlie possano entrare nella “vita attiva”, quella che per Hannah Arendt realizza il fine propriamente umano dell’agire, attraverso la storia della propria madre, nella quale la relazione narrata tra madre e figlia, nodo della biografia delle donne e centro tematico della letteratura di donna, diventa (anche) modello utopico di un racconto che mette in gioco le persone come tali, rifiutando la distanza emotiva, suggerendo un orizzonte di riferimento entro il quale costruire una storia culturale e letteraria capace di accogliere le domande che le donne hanno posto a quella stessa storia.

www.esamizdat.it ◇ B. Ronchetti, *Donne, figlie, madri. Voci di memoria dal Novecento russo*
◇ eSamizdat 2023 (XVI), pp. 123-134.

⁷¹ A. Prete, *Memoria, nostalgia, ricordanza. Qualche annotazione*, in *Racconti della memoria e dell’oblio*, a cura di A. Mengoni, Siena 2009, p. 141.

⁷² E. Bonner, *Madri e figlie*, op. cit., p. 441.

⁷³ V. Politkovskaja, *Una madre*, op. cit., pp. 191-192.

◇ *Women, Daughters, Mothers. Voices of Memory from the Russian 20th Century* ◇
Barbara Ronchetti

Abstract

The essay is aimed at offering a reflection on family stories reconstructed along the female line of the family memory. Intertwining the reading of memories with the contemporary debate around the mother-daughter relationship, this essay analyses the memories left by two ‘daughters’ of the Russian 20th century: Elena Bonner and Vera Politkovskaia. These extraordinary witnesses of Russian history decided to collect their memories to react to a painful distance: Bonner, at a mature age, seeks a suspended and lost dialogue with her mother, after she passed away in 1987; Politkovskaia, a woman in exile after the 2022 invasion of Ukraine that disrupted her family, remembers her mother (murdered in 2006). Through the investigation of the female line of family memory, the relationship between mother and daughter – a crux of women’s biography and a leading theme of women’s literature – may become a utopian model of a story that involves such persons. By refusing emotional distance in writing, the memories of Bonner and Politkovskaia can suggest a horizon within which to build a cultural and literary history of Russia. This, in turn, should be capable of welcoming the questions that female voices have raised about that same history.

Keywords

20th Century ‘Other’ Russia, Russian Women’s Memoir Literature, Mother-Daughter Relationship, Elena Bonner, Vera Politkovskaia.

Author

Barbara Ronchetti is an Italian scholar of Russian Literature. She wrote the first Italian monograph on the “Znanie” group’s editorial activity (Roma 1996), and published around a hundred articles on 19th and 21st Century Russian poetry and prose. Among her major interests are the intercultural perspective in the study of literary *topoi*, intertextual and translational aspects of European culture. In more recent years, her research has brought to the fore texts and interpretative problems related to the field of memory studies (Post-Soviet Memory and Oblivion, Autobiography, Family Memory). Since 2011, she has been the editor of the Sapienza University Press “Intercultural Series”. Her latest books are: *Caleidoscopio russo. Studi di letteratura contemporanea* (Macerata 2014); *Dalla steppa al cosmo e ritorno. Letteratura e spazio nel Novecento russo* (Roma 2016; Russian translation: *Iz stepi v kosmos i obratno. Literatura i prostranstvo v Rossii XX veka*, Moskva 2021).

Publishing rights

This work is licensed under **CC BY-SA 4.0**



© (2023) Barbara Ronchetti